

Bruno Marolo

WASHINGTON I voti non erano ancora contati, ma alla Casa Bianca si respirava già aria di vittoria. «Il presidente - ha dichiarato il portavoce Ari Fleischer - è incoraggiato dal fatto che probabilmente ha rovesciato la tendenza storica contraria a chi è in carica, alla prima prova elettorale». Di fronte a un risultato che, secondo le primissime indicazioni, rispecchia soprattutto la debolezza dell'opposizione, George Bush può sostenere di avere vinto, semplicemente perché non ha perduto. Il partito repubblicano di governo conserva con ogni probabilità una fragile maggioranza alla camera, mentre l'esito al senato è troppo incerto per azzardare previsioni prima che sia finito lo spoglio delle schede nei 34 stati in cui si è votato. Forse occorreranno diversi giorni prima che sia possibile un'analisi accurata, ma la dichiarazione di Fleischer segnala che la marcia verso destra di Bush continuerà con maggiore accanimento. Anche in America, il potere logora chi non ce l'ha. Privo di una guida credibile, il partito democratico si è smarrito nel labirinto di una campagna elettorale definita dall'Economist «senza capo né coda, costruita sul nulla».

Bush e la moglie Laura hanno votato di buon mattino, a Crawford nel Texas dove è il loro ranch. Il presidente ha alzato il pollice nel segno della vittoria, poi, per scaramanzia, lo ha puntato verso destra, come un autostoppista che chiedesse un passaggio agli elettori. «Spero - ha detto - che ci sia una grande affluenza nei seggi. Incoraggio tutti a votare». Marc Racicot, presidente della commissione elettorale nazionale del partito repubblicano, si è dichiarato soddisfatto. «Non sono preoccupato - ha indicato, mentre affluivano i primi risultati - abbiamo lavorato sodo, e ho una grande fiducia nell'intuizione del popolo americano». Nell'ultimo giorno della campagna elettorale Bush ha fatto comizi in quattro stati, e ha presentato le elezioni come un referendum sui punti del suo programma che ritiene vincenti:

L'Economist aveva definito senza capo né coda e costruita sul nulla la campagna elettorale dei democratici

“ Seggi chiusi quando in Italia era notte fonda. Stando alle primissime indicazioni, i repubblicani manterrebbero una fragile maggioranza alla Camera



” Risultato incerto al Senato che veniva rinnovato per un terzo. L'opposizione spera di avere conservato almeno il vantaggio di un seggio rispetto ai rivali

Elezioni, la Casa Bianca canta vittoria

Il portavoce Fleischer a urne ancora aperte dichiara: l'esito del voto sembra incoraggiante



Dei giornalisti puntano il microfono verso il seggio elettorale mentre sta votando il candidato Repubblicano per la Pennsylvania Mike Fisher

tagli alle tasse per rilanciare l'economia, creazione di un ministero per la sicurezza interna che prenda le redini della lotta al terrorismo. «Ho bisogno di qualche alleato al Congresso, conto su di voi per ottenerlo», ha detto agli attivisti repubblicani che lo applaudivano nel Missouri. La sua baldanza era

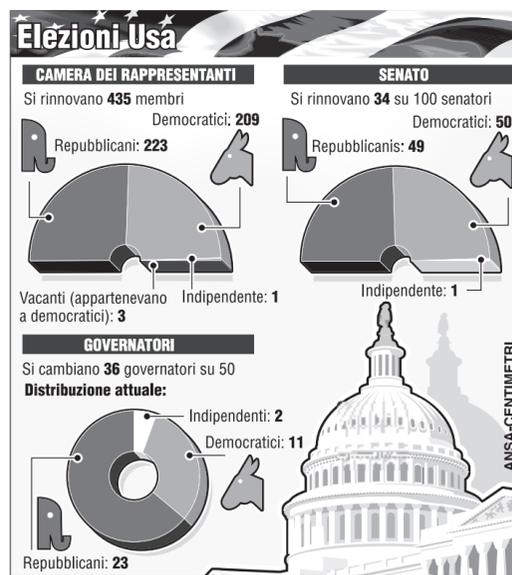
talda da spaventare i moderati. A Chevy Chase nel Maryland, un sobborgo di Washington, un urbanista di 42 anni, Mark Muro, è andato a votare per primo alle 7 del mattino. «Scego il partito democratico - ha spiegato - per arginare lo strapotere dei repubblicani. È necessario ristabilire l'equilibrio».

Subito dopo aver votato Bush è tornato a Washington, dove il dipartimento di stato doveva sottoporli il nuovo testo della risoluzione sull'Iraq da presentare al Consiglio di sicurezza dell'Onu. La Casa Bianca, vista l'indifferenza degli elettori, ha prudentemente rinviato il momento della decisione, ma ora Bush ha carta bianca. Il Congresso lo ha già autorizzato a usare le armi contro Saddam, anche senza un mandato dell'Onu. Ha chiesto soltanto di essere informato con 48 ore di anticipo. Nel comando centrale di Tampa in Florida e nella base avanzata nel Qatar in questi giorni viene segnalata una attività febbrile. Bush non ha ancora dato l'ordine di attaccare, ma i militari si preparano a eseguirlo.

L'opposizione, sempre più ferma, della comunità internazionale forse impedirà agli Stati Uniti di insediare

con la forza un governo a loro gradito in Iraq. In patria, tuttavia, Bush non ha più ostacoli. Il partito democratico gli ha dato via libera, e ha combattuto la battaglia elettorale in sella ad altri cavalli che riteneva vincenti. Confermata dai primi sondaggi, questa impressione è stata smentita dal voto. Gli elettori hanno indicato in molti modi che in cima alla lista delle loro preoccupazioni non vi è l'Iraq. Vi sono invece i licenziamenti in massa, il crollo della borsa che ha ingoiato i risparmi del ceto medio, gli scandali finanziari, dalla Enron alla Worldcom, in cui sono implicate diverse personalità di governo e lo stesso presidente Bush. Ma la delusione per la politica interna del governo non ha favorito i candidati dell'opposizione, semplicemente perché il loro partito è stato incapace di costruire un'alternativa.

«I democratici - spiega Nick Bryant, l'acuto commentatore della Bbc - erano pronti a scommettere che le preoccupazioni della gente comune per l'economia avrebbero dato loro una forte spinta verso la vittoria. Questo non è avvenuto. Gli storici futuri potranno giudicare strani i risultati elettorali, ma la verità è che l'opposizione non ha trovato un leader da opporre al presidente Bush». Soltanto negli ultimi giorni della campagna il compito di galvanizzare gli elettori democratici demoralizzati è stato assunto da Bill Clinton, che gli attuali dirigenti del partito avevano trattato con gelida diffidenza alla fine del mandato presidenziale.



Miami, stavolta voto regolare

Nel 2000 Bush superò Gore per pochi contestatissimi voti proprio in Florida

Roberto Rezzo

NEW YORK Quanti osservatori sono necessari per garantire la regolarità delle operazioni elettorali? Nel caso della contea di Miami-Dade in Florida un esercito di organizzazioni indipendenti, associazioni, gruppi per la difesa dei diritti civili si è mobilitato per evitare un altro scandalo come quello delle presidenziali di due anni fa.

Decine di avvocati sono rimasti a disposizione per tutto il giorno, pronti a intervenire non appena si verificasse un problema. Sono arrivati anche i rappresentanti del Center for Democracy, che di solito sorvegliano le elezioni nelle democrazie emergenti e che mai si erano trovati a lavorare all'interno degli Stati Uniti.

La competizione in Florida è stata tra le più seguite in America e non solo per le irregolarità del passato: in corsa per la riconferma nella carica di governatore c'è Jeb Bush, fratello minore del presidente Usa, che i sondaggi danno in vantaggio di sette punti sullo sfidante democratico Bill McBride. Bush ha già cantato vittoria, reduce da una campagna elettorale combattuta con la Casa Bianca al suo fianco, un sostegno che ha fatto passare in secondo piano l'incidente familiare della figlia ripetutamente arrestata per droga, particolarmente imbarazzante vista la dura linea proibizionista dei repubblicani in materia di stupefacenti.

Il nuovo sistema di voto, che ha eliminato completamente urne e schede di carta, permette agli elettori di scegliere il proprio candidato toccando uno schermo a

crystal liquidi che registra la preferenza trasmettendola a un network di computer. L'impianto, inaugurato in occasione delle primarie, era andato in tilt dopo poche ore impedendo a molti elettori di votare. «Questa volta è andato tutto bene, ho votato senza problemi», ha dichiarato Janet Reno, ex segretaria alla Giustizia sotto l'amministrazione Clinton, candidata per i democratici ma eliminata dalla competizione alle primarie.

Reno aveva attribuito proprio ai guasti del computer la sua sconfitta al primo turno e minacciato ricorso in sede legale, senza poi darvi seguito.

Non tutti sono rimasti soddisfatti del nuovo sistema: «Gli schermi sono calibrati male - si è lamentato David Templar, un avvocato che risiede nella zona nord

di Miami - toccavo il nome di McBride e il computer registrava quello di Bush. Ho dovuto annullare e ripetere tre volte prima di fargli capire che non avevo nessuna intenzione di rieleggere questo governatore». Il problema degli schermi è stato ammesso dalle autorità che hanno fatto sapere che i modelli difettosi sono stati disattivati e sostituiti non appena possibile.

L'affluenza al voto è stata particolarmente bassa. A poche ore dalla chiusura dei seggi era appena superiore al 40%, nonostante l'attesa ai seggi sia stata inferiore rispetto alle elezioni precedenti. Solo in qualche quartiere sono state riportate code di circa un'ora per votare, e si è trattato in genere di zone dove vive la popolazione a reddito più basso o la minoranza afro-americana.

I poteri dei governatori americani

Secondo l'assetto istituzionale in vigore negli Usa, il governatore è una sorta di presidente della repubblica a livello dei singoli stati ed è perciò il responsabile dell'amministrazione locale. I loro poteri variano da stato a stato ma i governatori hanno comunque notevoli competenze e responsabilità nel campo dell'ordine pubblico: se lo ritengono necessario, ad esempio, possono ordinare la mobilitazione della Guardia nazionale. Quella di governatore è una carica che esisteva

ancor prima della Guerra di indipendenza del 1776. Allora, nell'America del nord c'erano 13 colonie britanniche, ognuna con a capo un governatore, appunto, in rappresentanza della Corona. Nei 50 Stati americani fino a ieri vi erano attualmente 27 governatori repubblicani e 21 democratici, con due indipendenti. I repubblicani hanno messo in gioco ben 23 dei loro Stati, mentre i democratici solo 11 (e poi ci sono i due indipendenti). Il controllo del territorio con i governatori è un dato che pesa sulle presidenziali, come dimostra la vicenda delle elezioni del 2000 nella Florida governata da Jeb Bush, fratello dell'attuale presidente.

Tramontata in questa campagna elettorale la vecchia guardia, il partito per il 2004 punta su personaggi nuovi, ma fatica a trovarli. L'ex first lady Hillary si scalda i muscoli ma per il 2008

Gli avversari di Bush cercano invano l'erede di Clinton

WASHINGTON Addio, sogni di gloria. La ricerca di un candidato carismatico da opporre al presidente Bush nel 2004 diventerà probabilmente più difficile alla luce dei risultati elettorali di ieri, che secondo i primissimi dati sembrano modesti. Il capogruppo del partito democratico alla camera Dick Gephardt e il suo collega al senato, Tom Daschle, escono dalla campagna con un prestigio ridimensionato. Al Gore, sconfitto nel duemila, incontra crescenti difficoltà nel tentativo di risalire la corrente, mentre si affermano alcuni giovani emergenti e la senatrice Hillary Clinton aspetta con pazienza la sua occasione nel 2008.

Per tradizione, le elezioni di medio termine sono un bagno di sangue per il

partito di governo. Dai tempi di Abraham Lincoln i presidenti americani, che si presentano al giudizio degli elettori ogni quattro anni, annunciano i provvedimenti meno popolari nei primi due anni del mandato. Deputati e senatori fanno le spese di questa scelta nelle elezioni per il Congresso, che avvengono appunto ogni due anni. Questa volta, il partito democratico puntava a conquistare sei seggi in più alla Camera, che gli avrebbero restituito la maggioranza perduta nel 1994, e a conservare il controllo del senato. Almeno alla Camera, nella giornata delle elezioni l'obiettivo sembrava molto difficile da raggiungere. Le elezioni non sono state una batosta, ma neppure un trionfo, e salvo

sorprese dell'ultima ora non sembra che i dirigenti del partito abbiano motivo di vantarsi.

Dick Gephardt ha giocato il tutto per tutto. Ha dato al presidente George Bush un appoggio decisivo per ottenere dal Congresso l'autorizzazione all'uso della forza contro l'Iraq anche senza un mandato dell'Onu. In settembre, quando ancora il Senato opponeva forti resistenze, Gephardt ha annunciato che avrebbe chiesto ai deputati del partito democratico di approvare una versione attenuata della risoluzione proposta da Bush. Sperava così di lasciarsi alle spalle un problema che invece continuerà a danneggiarlo. Una rapida vittoria in Iraq farebbe il gioco del presidente Bush

e del suo partito, mentre una guerra lunga e costosa o una opposizione internazionale così forte da impedire l'attacco metterebbero in difficoltà Gephardt e il suo assenso prematuro.

I risultati del voto per il Senato sono incerti. Il seggio di Tom Daschle non era in palio, ma il suo contributo alla campagna elettorale del partito non gli ha procurato lodi. I democratici hanno dovuto difendersi da una aggressiva propaganda repubblicana nel suo stesso collegio elettorale, il Nord Dakota, tradizionalmente sicuro. Se Daschle vorrà proporsi come sfidante di Bush dovrà lavorare molto nei prossimi due anni.

Al Gore è l'Amleto americano. Per due anni ha esitato, e nemmeno ora è

disposto a dire chiaramente se vuole tentare la rivincita contro Bush. Un conteggio accurato dei voti in tutto lo stato della Florida, concluso quando ormai era tardi per impugnare i risultati, ha dimostrato che la maggioranza degli elettori nel 2000 aveva effettivamente scelto lui. Gore aveva contestato il responso delle urne in soli quattro collegi elettorali. Ora la sua situazione è delicata. Molti compagni di partito lo considerano un perdente nato, che andrebbe incontro a una nuova disfatta. Altri lo riconoscono come vincitore morale di un duello sfortunato, che ha diritto a una prova di appello anche se probabilmente fallirebbe anche questa.

Le esitazioni di Al Gore complicano

la vita del suo ex compagno di cordata, il senatore Joseph Lieberman, che nutre anch'egli qualche ambizione presidenziale. I due uomini, un tempo amici, ora si scambiano battute velenose. Lieberman, campione di tutte le cause di Israele, ha sostenuto i piani di guerra di George Bush contro l'Iraq con tanto entusiasmo da perdere la simpatia dei pacifisti, che nel partito democratico hanno un peso. Il tramonto della vecchia guardia favorisce gli uomini nuovi. John Edwards, il giovane senatore della Carolina del Nord, è un beniamino dei commentatori politici. In queste elezioni non ha dovuto mettere in palio il seggio, e ha tacitato prudentemente sui temi controversi, concentrandosi su campagne popolari

come la riforma sanitaria. Ex avvocato penalista, sa parlare agli elettori nel modo persuasivo con cui si è rivolto per anni alle giurie dei tribunali. È telegenico, e non è stato sulla breccia abbastanza a lungo per essere inquisito nei tanti scandali di Washington.

Hillary Clinton sorride e tace. Sa che probabilmente nel 2004 George Bush sarà ancora forte, e ha ribadito che rimarrà al senato fino alla fine del mandato nel 2006. Nello stesso tempo ha già iniziato la ricerca di fondi e consensi per le elezioni presidenziali del 2008, e lascia capire che con lei tornerebbe alla Casa Bianca anche Bill Clinton, marito infedele ma presidente popolarissimo. b.m.